

I FRENATORI DELLO SVILUPPO

MASSIMO TEODORI

Può un Paese nel quale valgono le regole democratiche essere governato liberamente quando agisce un potere così forte da pretendere di legiferare e di porre veti al Parlamento e al governo? Il dubbio sul ruolo abnorme del sindacato in Italia non è infondato. A me sembra che la risposta sia duplice: un potere sindacale fortissimo è compatibile con le regole democratiche solo quando gli si contrappone un potere politico altrettanto forte, autorevole e autonomo; è invece incompatibile quando il potere politico è debole e condizionabile. E questo secondo, mi pare, sia il caso del momento.

Ogni giorno si constata quanto pressante sia l'intervento del sindacato sulla scena politica. Non appena D'Alema ha presentato il Dpef che delinea le linee fondamentali di politica economica e sociale, le confederazioni sindacali hanno intimato l'altolà, ottenendo un immediato risultato. Da tempo Cgil-Cisl-Uil rivendicano con protervia che la previdenza - il nodo dolente dei conti nazionali - è «cosa loro». Del resto, si sa, le pensioni d'anzianità, una questione che l'Europa tutta giudica vergognosa, vengono difese a denti stretti come se si trattasse di un sacrosanto diritto dei lavoratori e non piuttosto di uno scandaloso privilegio a svantaggio dei deboli e dei giovani. Il governo non riesce neppure a intervenire sugli scioperi che pregiudicano la libertà di movimento degli italiani, sol perché D'Antoni la pensa in una maniera e Cofferati in un'altra.

Ha dunque ragione Mannheim quando scrive che «i sindacati sono più forze politiche che rappresentanti dei lavoratori». Forze politiche, tuttavia, che non si presentano alle elezioni, non cercano il consenso popolare e non concorrono al gioco democratico come si converrebbe a chi pretende di legiferare in Parlamento e di determinare la politica nazionale. Invece, con un tipico atteggiamento giustizial-peronista, tutte le volte che il governo tenta di riformare situazioni ormai incompatibili con l'Europa, la triplice sindacale intima lo stop in nome di un blocco sociale conservatore che difende privilegi corporativi invocando come giustificazione la magica «concertazione». Ma la versione italiana del modello tedesco si presenta piuttosto come un volgare sottoprodotto di quell'accordo tra le forze produttive e il mondo del lavoro attuato lungo il Reno, perché da noi è invalsa l'originale pretesa di dettare la linea al governo. È buona regola in una democrazia liberale che il potere esecutivo non sia sottoposto alla dittatura delle parti sociali ma debba solo rispondere agli interessi generali segnalati dal voto.

Molti vanno ripetendo che il sindacato è ormai isolato, debole e consapevole di giocare una partita perdente. Non sappiamo in che misura questa diagnosi risponda a verità; certo è che la realtà sotto i nostri occhi mostra che la maggioranza e il governo sono in balia del potere sindacale, in uno stato di sbandamento e di impotenza senza pari. Per quanto deboli e isolate le confederazioni possano sembrare, esse continuano a esercitare con successo un ruolo di retroguardia, loro consentito perché si trovano di fronte partiti come i Democratici di sinistra, i Popolari e gli altri gruppi della maggioranza-arcobaleno, che sono ancora più frammentati e privi di autorevolezza.

Se di isolamento sindacale si tratta, come in effetti risulta nella realtà sociale, esso viene surrogato da una potenza organizzativa e finanziaria del tutto inesplorata. Le confederazioni sono rimaste le uniche reti organizzate presenti nel Paese con migliaia di funzionari e le casse straboccanti di mezzi finanziari garantiti da apposite leggi - si pensi solo ai patronati, ai distacchi, ai centri di assistenza fiscale, alle trattenute (...)

(...) salariali, al controllo totale della previdenza - che non è esagerato definire rapine ai danni di tutti noi. Queste potenti macchine organizzative che assicurano anche gran parte della raccolta dei voti alle forze politiche dell'attuale maggioranza, e che finora si sono rifiutate perfino di rendere trasparenti i bilanci, finiscono così col tenere in pugno i destini dell'intera comunità nazionale.

Oggi sono i sindacati che azionano le cinghie di trasmissione verso i partiti, invertendo quel meccanismo che vigeva nel passato. La Cgil di Cofferati e l'Uil di Larizza sostengono i Democratici di sinistra; la Cisl di D'Antoni sostanzia una buona metà del Ppi. È perciò che l'azione delle centrali sindacali, cui corrispondono partiti di governo dipendenti e arrendevoli, è sostanzialmente incompatibile con un regime fondato sulle elezioni e la democrazia rappresentativa. Questo, lo si voglia o no, è divenuto uno dei maggiori nodi da sciogliere. I radicali ci provano con i referendum liberisti che, certo, se andassero in porto, imprimerebbero uno scossone destabilizzante agli equilibri di potere. C'è dunque da augurarsi che il potere esorbitante dei sindacati venga drasticamente ridimensionato ponendo presto all'ordine del giorno una questione così essenziale per fare dell'Italia una democrazia liberale.

" Il Giornale "

(E)

19 luglio 1999